

Le pretese delle donne di Catania

Daniela Calcaterra

Le donne attraversano la vita con lo stesso passo con il quale attraversano le vie, le piazze, i mercati, entrando ed uscendo dalle proprie case, dai luoghi che abitano.

Le donne e gli uomini di tutte le città "abitano" le città. E le città sono tali in quanto sono abitate.

Siamo tutti "abitanti" di questo mondo e in quanto tali siamo chiamati oggi più che mai a proteggerlo, a difenderlo. E le donne sanno bene che difendere e proteggere ciò che si ama richiede spesso tempo e cura, ma anche una grande forza e molto coraggio.

E di questo coraggio ne danno dimostrazione giorno per giorno le mamme NO MUOS, che lottano per la smilitarizzazione del territorio di Niscemi, che rifiutano ogni forma di violenza e subordinazione verso un sistema che non tiene più conto delle relazioni umane.

O le donne di Kobane (Kurdistan) che hanno resistito alla violenza maschilista dell'esercito nazista dell'ISIS e liberato la loro città per nuovamente abitarla in pace. E come dimenticare le "donne madri" dei nostri quartieri popolari che resistono ad una infelicità collettiva imposta dall'illegalità istituzionale e l'oppressione mafiosa, eppure sono loro che, nell'assenza totale degli uomini, cre-

scono i figli per dargli un futuro migliore.

Questi i temi e le esperienze che hanno ispirato le iniziative organizzate dalla rete di associazioni La Ragna-tela per l'8 marzo, dedicato "alla città, a questo scrigno di relazioni, legami, affetti, e interessi, che la rendono un crogiolo di umanità e alle tante donne che ogni giorno pensano a cosa si può fare per vivere con più agio e con meno fatica e pretendono di essere ascoltate".

La Cité des Dames è il titolo che ha legato i diversi eventi, proprio come il libro scritto nel 1405 da Christine de Pizan, una figura rivoluzionaria e silenziosa che, immagina una città utopica dove racchiude tutte le donne che fino ad allora si erano distinte per capacità creativa e razionalità, evidenziando la nobiltà d'animo che le distingueva, esortandole ad uscire fuori da quella condizione di inferiorità a cui erano sottoposte.

La città delle donne: i criteri e le pretese femminili per Catania ha puntato l'attenzione sulla vivibilità non solo delle città, ma soprattutto del territorio mettendo in risalto la capacità relazionale e lo spirito propositivo proprio delle donne che, senza avere nessuna pretesa di esclusività, potranno trascinare in questo circolo virtuoso tutte e tutti coloro che abitano la città e il suo territorio.



foto: Ivana Sciacca



L'8 Marzo visto da Casa dei Pini 2



La fierezza dei baby-venditori 3



Parmalat: "oggi mi sento un boss" 4



A Maronna da munnizza 4

L'8 MARZO VISTO DA CASA DEI PINI

Paolo D'Elia - Fili di canapa

“Sono al secondo piano e sto sollevando i malati! Non posso aiutarla!”, risponde una voce di donna al citofono di Casa dei Pini, la Residenza Sanitaria Assistenziale di San Maurizio Canavese, che La Rete delle Donne ha scelto come inusuale location per avviare le sue celebrazioni dell'8 marzo 2015.

“Giova sempre ricordare che, quella dell'8 Marzo, non è una festa – afferma Fabiola Grimaldi, la Presidente di questa attivissima associazione di donne nata nel 2012 alle porte del canavese – ma un giorno per riflettere sulla condizione femminile. Per questo è stata proposta come Giornata di Lotta Internazionale a Favore delle Donne”.

Casa dei Pini potrebbe essere un gioiello di cui vantarsi, per il CIS-Ciriè (Consorzio Intercomunale dei Servizi Socio Assistenziali) che lo finanzia;

60 pazienti che “da malati cerchiamo di trasformare in persone”, afferma Riccardo Avitabile, il Direttore della struttura. “Ma siamo sempre a rischio di tagli – sottolinea – e per questo vorrei che parlaste bene di noi”. Tuttavia si capisce da soli che qui le cose non girano come in una qualunque “casa di riposo”. Le bacheche sono ricche di appuntamenti e opportunità (pet therapy, gruppi di lettura e scrittura, coro, consulenza psicologica rivolta anche ai familiari...), molti volontari portano dentro il loro contributo e la Casa è aperta al territorio: “in primavera facciamo una festa con più di 250 persone a cui partecipano anche quelli che abitano qui vicino”, continua l'instancabile Direttore.

Il cuore di questo venerdì pomeriggio ha una scaletta ben precisa e ingredienti preparati con cura: letture di poesie e testi a tema, un coro di ospiti in camicia bianca e papillon grana-



ta (le donne) o nere (gli uomini), un micro-documentario, un duetto di armonica e chitarra, un elegante buffet finale.

Tanto dialetto piemontese per una festa per nulla provinciale, ma sorprendentemente capace di mettere a fuoco i temi centrali che attraversano nel tempo la condizione femminile: l'amore, la casa e la famiglia, l'istruzione, il lavoro. Persino le canzoni popolari sono riportate alla mentalità maschilista che le ha prodotte: “E qui comando io e questa è casa mia... – spiega la conduttrice del piccolo spettacolo – ci ricorda che il marito aveva un potere assoluto in casa, compreso quello di usare violenza”. E poi: “La domenica andando alla messa... – ci viene ancora detto – è la triste storia di una ragazza costretta ad andare in convento perché scoperta con un uomo e ... monachella la fecero andar”. E' il tema dell'amore. Dalla parte delle donne-vittima ma anche

di quelle che – come legge Valeria nel diario degli anni '30 di sua madre – sono state capaci di opporsi al matrimonio già combinato: “stavo per vendere la mia vita per un nonnulla”. E poi le leggi fasciste che discriminavano le donne nell'istruzione e nell'insegnamento. E il lavoro disumano delle mondine e delle operaie di un tempo e quello domestico misconosciuto delle donne di oggi.

Ma la vera ciliegina sulla torta (mimosa) di questa Giornata è il micro-documentario in cui le anziane donne della residenza sono state intervistate sui cambiamenti nel tempo della condizione della donna e dei rapporti fra i sessi. E in cui emerge chiaro, fra le altre cose, il nesso inseparabile fra indipendenza economica e possibilità delle donne di essere libere e non sottomesse.

Vista da qui, da Casa dei Pini, la Giornata dell'8 Marzo, mostra ancora tutta la sua attualità.



LA FIEREZZA DEI BABY-VENDITORI

... e la faccia tosta di chi non garantisce il lavoro

testo e foto Ivana Sciacca

Un tempo si chiamava “sfruttamento minorile”, oggi si è assistito a un mutamento lessicale che ci ha consegnato nuovi termini: stage, tirocinio, apprendistato, etc. Tutte parole che però riconducono alla necessità di sopravvivere, sebbene arancando.

Naturalmente tutto ciò appare andando oltre la superficie, perché se ci si sofferma lì i paroloni pomposi si sprecano: competenze, professionalità, abilità e tanti altri blablabla con cui mascherare lo sfruttamento del lavoratore che inizia già in età adolescenziale. Inoltre con la Riforma del Lavoro dell'attuale Governo Renzi (il famigerato Jobs Act) la posizione dei lavoratori non farà che peggiorare: i nuovi assunti a tutele crescenti infatti non potranno mai raggiungere la tutela “piena” prevista per gli attuali lavoratori a tempo indeterminato e, come se non bastasse, potranno essere licenziati in qualsiasi momento, anche senza giusta causa e senza l'intervento di un Giudice.

Tutto sembra quadrare in una prospettiva lavorativa che non solo ti vuole precario a vita ma perché no? Anche sfruttato! E al Meridione lo sfruttamento, anzi il “bisogno impellente di sopravvivere alla povertà”

inizia molto prima dell'adolescenza. Inizia in tenera età infatti: a volte part-time (per farsi occasionalmente le ossa), altre volte full-time (la dispersione scolastica così assume un senso, spietato ma pur sempre un senso).

Così non ci allarma più il fatto che in tutte le occasioni festive che il consumismo ci propina puntualmente durante l'anno si assista al proliferare di bancarelle abusive che a chiamarle bancarelle viene persino da ridere (o da piangere, a seconda del punto di vista!). Infatti spesso sono solo dei cartoni o dei tavolini di plastica su cui viene adagiata merce di qualsiasi tipo, a seconda delle esigenze del mercato. Un mercato esigente e spietato che mette in ginocchio...

Cuoricini di plastica e peluche per San Valentino, petardi per Capodanno, palme prima di Pasqua e mimosa e fiori per la Festa della donna. E dietro questi fantomatici banchettini ometti di 7-8 anni che si diletano a fare i venditori. Si diletano? Beh non proprio. Diciamo che il bisogno li costringe a cimentarsi in queste attività abusive, spesso accompagnati dai genitori, per racimolare qualche soldo che magari consentirà di soddisfare qualche loro capriccio di bambino e più semplicemente permetterà ai genitori di comprare il pane per qualche giorno in più senza farsi fumare la testa sul come, sul come comprarlo appunto.

In questi giorni di festa, questi ometti si mimetizzano perfettamente tra i colori sgargianti della merce che vendono e assumono quasi un'aria



di fiera. Forse si rendono conto di quanto nobile sia il loro piccolo contributo alla loro famiglia? O forse non

ne sono affatto consapevoli... Chissà? Ma poco importa e poco ci scandalizza vederli sparsi in ogni angolo della città in questi giorni particolari. E' brutto dirlo ma ormai si è così assuefatti al bisogno che non riesce ad inquietarci più di tanto.

Naturalmente anche se la distinzione sembra ormai superata (o meglio ignorata), c'è da dire che non tutti i bambini “impiegati” in queste attività danno una mano ai genitori: molti si limitano ad essere un serbatoio di manovalanza per padroni mafiosi che, avvalendosi della loro tenera età, portano avanti i loro progetti di illegalità indisturbati.

Ma per quanto riguarda questi baby-venditori abusivi, questi piccoli eroi che aiutano le loro famiglie, viene spontaneo contrapporre alla loro fiera e innocenza la faccia tosta di tutti quegli attori istituzionali e sociali che, travolti dai loro fiumi di blablabla, dimenticano che il vero decoro deve prima nascere nell'animo e dopo attraverso azioni concrete che restituiscano i cittadini ai loro diritti, tra cui quello al lavoro.

Ci si auspica ad ogni modo che l'esempio di questi piccoli ometti possa servire agli adulti per migliorare e non demordere, e che il loro piccolo sacrificio di oggi li possa premiare in qualche modo domani, magari non facendoli diventare parcheggiatori o venditori abusivi ma lavoratori onesti piuttosto che schiavi della precarietà. Lavoratori di cui la società possa esser fiera tanto quanto lo sono loro adesso dando una mano alla loro famiglia.



PARMALAT: "OGGI MI SENTO UN BOSS"

Fa discutere l'etichetta del latte Parmalat "Oggi mi sento un boss"

testo e foto Ester Castano

#OGGIMISENTO un boss. È lo slogan della nuova campagna pubblicitaria Parmalat. L'azienda, al cui nome a più di dieci anni di distanza fa ancora eco il 'crac del secolo' scoperto nel 2003, una voragine di 14 miliardi di euro e truffa a 38mila risparmiatori, ha deciso di lanciare il concorso a premi 'Oggi cinema' in questo modo: "Oggi ti senti un boss? Condividi sui social la tua foto con la bottiglia e l'hashtag #OGGIMISENTO un boss: potrai vincere un anno di film on demand". Il tutto corredato dalla riproduzione stilizzata sull'etichetta del volto di un uomo con sigaro in bocca, occhiali scuri da sole in testa, cravatta nera e barba incolta che rimandando all'immaginario della mala italo-americana fa tanto scena del crimine. Ma perché la scelta del boss? "Non so darle informazioni in più a riguardo - risponde al telefono una gentile centralinista Parmalat con voce pacata - il concorso è valido fino al 10 maggio 2015 con un montepremi di 26mila euro. Ma sulla scelta di pubblicità e marketing non posso aiutarla e non saprei chi indicarle".

E se per insegnanti e istituzioni è già difficile educare la cittadinanza alla legalità, lo è ancor più quando a colazione con caffelatte e biscotti è servito l'invito a paragonarsi a un boss che, in Italia, è il termine con cui si indica il capo mafia: il boss di cosa nostra, il boss della cosca, il boss della malavita.

"Una pubblicità del genere è di pessimo gusto - dichiara Nando dalla Chiesa, professore di sociologia della criminalità organizzata all'Università degli studi di Milano - si potrebbe dire oggi mi sento un leone oppure usare altri termini per dire di essere in grado di spaccare le montagne. Invece qui è stato deliberatamente scelto un termine

che nella nostra cultura non è il soprannome di Bruce Springsteen, ma indica il boss di cosa nostra o della 'ndrangheta. Ed è un po' offensivo, per una storia come quella italiana, che una grande impresa pubblicizzi l'immaginario del boss". Un nomignolo con cui oggi ci si riferisce, anche, per indicare personaggi furbi e dominanti, influenti in azienda e 'malandrini' in politica. Erano considerati boss i corleonesi Totò Riina e Bernardo Provenzano, è considerato boss il latitante siciliano Matteo Messina Denaro, la primula rossa di Cosa nostra; è boss a Reggio Calabria l'anziano capocosca Giuseppe Mazzagatti di Oppido Mamertina omaggiato la scorsa estate durante la tradizionale processione religiosa con l'inchino della Madonna delle Grazie davanti alla sua abitazione; era boss della Lombardia fino a luglio del 2008, prima di essere ammazzato, compare Carmelo, capo dei capi della 'ndrangheta padana ucciso a San Vittore Olona, in provincia di Milano, dal a sua volta boss 39enne Antonino Belnome, il primo padrino di 'ndrangheta nato, cresciuto, affiliato ed infine pentito al Nord. E quella bottiglia di latte è arrivata anche lì: a Corleone e Palermo, a Oppido Mamertina in provincia di Reggio Calabria, a Milano e nel resto d'Italia.

"È evidente che proporre la figura del boss come immagine a cui aspirare è un dato negativo: affronta con superficialità e rende leggero un tema che invece per gran parte del nostro Paese significa Terra dei fuochi, usura, violenza - afferma il senatore Franco Mirabelli (Pd) della Commissione parlamentare antimafia - l'idea che il personaggio boss e più in generale la mafia si possano ridurre a uno scherzo è sbagliato. Non basta che parlamento e istituzioni si impegnino a migliorare le norme per il contrasto se poi non c'è sforzo da parte di tutta la società e delle imprese nel contrasto dei modelli mafiosi". Il caso ha fatto scalpore fra alcuni consumatori ed è stato segnalato allo IAP, l'Istituto di autodisciplina pubblicitaria. Del resto la Parmalat è una delle aziende più importanti nella produzione di lat-



te, la bottiglia in questione con boss e sigaro da gangster è finita sulle tavole di molte famiglie italiane e la polemica fra consumatori attenti era inevitabile. "Pubblicità ignobile", "E' disgustoso", "Ti cadono le braccia se non altro", commentano gli utenti del web. "La ringraziamo per averci scritto - risponde lo staff dello IAP, l'Istituto di autodisciplina pubblicitaria, alla segnalazione della pubblicità Parmalat - la nostra procedura prevede che le segnalazioni relative a messaggi in diffusione siano vagliate dal Comitato di Controllo, al quale il

Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale affida il compito di intervenire a tutela degli interessi dei cittadini-consumatori. Al termine dell'istruttoria, il Comitato delibera le iniziative da assumere. Provvederemo senz'altro a sottoporre nel più breve tempo possibile la sua segnalazione al Comitato e La terremo informata sull'esito del caso". I consumatori attendono risposta, oltre che il giorno in cui un grande marchio italiano avrà il coraggio di lanciare l'hashtag #OGGINONMISENTO un boss.

Ester Castano, giornalista, classe 1990, si occupa di cronaca e per le sue inchieste sulla criminalità organizzata riceve numerosi riconoscimenti, fra cui nel solo 2014 i premi 'Pippo Fava' dedicato al direttore de I Siciliani ucciso trent'anni prima a Catania dalla mafia e il prestigioso Premiolo. Inizia a scrivere a diciassette anni in una redazione dell'hinterland milanese: nasce nella carta stampata, cresce nell'online e nella produzione di video per web tv. 'Cronista dell'anno 2012', il suo la-

voro di inchiesta ha contribuito allo scioglimento per mafia del Comune di Sedriano, primo caso in Lombardia. Laureata in lettere moderne con una tesi sulla competenza linguistica di Antonino Belnome primo boss di 'ndrangheta nato, cresciuto, affiliato e pentito in Lombardia, è cofondatrice del sito Stampoantimafioso. it diretto da Nando dalla Chiesa e redattrice de I Siciliani Giovani. Attualmente collabora con diverse testate, fra cui il Fatto Quotidiano e Fanpage.it

Schegge di storia Catanese a cura di Elio Camilleri

A Maronna da munnizza

Era un bel quadro che rappresentava la Madonna che teneva in grembo Gesù morto e, quella mattina, lo spazzino che lo aveva trovato tra i rifiuti non se la sentì di portarlo alla discarica con tutta la spazzatura.

Aveva pure pensato che avrebbe potuto ricavarci qualche soldo se fosse riuscito a venderlo a qualcuno e già una mezza idea ce l'aveva in testa su chi poteva essere interessato a questo particolarissimo "affare".

In via Manzoni c'era la bottega di Ciccio Pavia, un tipo affabile che piaceva a tutti per la sua cortesia e disponibilità a fare sempre un favore e un buon prezzo.

Ciccio Pavia era, però, ammalato e sua moglie non sapeva più quale santo pregare, a chi chiedere la grazia della guarigione e quando si seppe di quel particolare ritrovamento, si dimostrò subito interessato all'acquisto del quadro e dopo una breve, quanto ovvia e necessaria trattativa, lasciò cadere nelle mani dello spazzino le monete che lo spazzino gli aveva chiesto.

Nella mente del venditore si giustificava la decisione di vendere il quadro come soluzione migliore che buttarlo in discarica con tutta l'altra spazzatura; nello stesso momento Ciccio Pavia pensava a quel fastidioso malanno che lo affliggeva da un po' di tempo e giurò che se quella Madonna gli avesse fatto la grazia, avrebbe fatto costruire un altarino ove riporre il quadro proprio nel punto in cui lo spazzino l'aveva trovato.

Fu di parola: a Catania, lungo la via Teatro Greco, a ridosso del muro di cinta del Monastero dei Benedetti-

ni, proprio di fronte alla caserma dei Carabinieri al civico 111, esiste un'edicola sacra, quella da Maronna da Munnizza.

